

QUATTRO STORIE POPOLARI

I tre mulini

Si trovavano sul declivio del piede della collina al di là del torrente, tutti tre sistemati uno dopo l'altro da chi sa quanti anni, sul lato sinistro della chiesa parrocchiale. Il bellavista, appena imboccato il ponte sul Giara, se ne vedevano due, l'altro più a monte, era nascosto dagli alti pini e dall'orto rialzato sotto il sagrato.

Le maestose imponenti ruote di legno, giravano instancabilmente rumorose, sotto ognuna alla propria copiosa doccia argentata e donavano al paesaggio una bellissima pennellata silvico-pastorale-amena di cartolina gigantografica illustrata, meravigliosa!

La sorgente che tramite la roggia faceva girare i tre mulini, sgorgava da sotto le prime rampe collinari di Leguzzano, al "fontanon", l'acquedotto comunale il quale alimentava pure tutte le fontane pubbliche ai crocicchi delle vie in paese. Le limpidissime fresche acque, scendevano lente nel proprio stretto e sinuoso canaletto artificiale che lambiva i crinali erbosi. Arrivato vicino alla chiesa, una breve rapida, strozzava quasi ad imbuto le acque argentee, facendole cascare con violenza entro ai cassoni a triangolo acuto sistemati regolarmente uno dopo l'altro attorno alla ciclopica ruota.

S'immaginava per il girare possente delle ruote, quale titanico lavoro dovessero compiere i grandiosi mulini all'interno delle rustiche pareti bagnate dei casoni aderenti, i quali sorreggevano uno dei più grandi cardini che per mezzo di elementari ingranaggi facevano rotolare le ciclopiche macine di pietra le quali polverizzavano il grano, facendone uscire la finissima, impalpabile e preziosissima farina. I cassoni, nel loro incessante girotondo, si riempivano d'acqua fino a straboccare e la versavano poi rumorosamente a cascatelle sotto alla ruota, dove una stretta e lunga piscina calmava lo schiumeggiante bollore, facendo ancora scorrere l'acqua uniformemente per la roggia che proseguiva fino all'altro mulino sottostante, il quale ripeteva il medesimo, incessante e monotono girotondo.

Quest'altra enorme ruota, una settantina di metri a valle, era la copia

perfetta della prima e si trovava esattamente sotto gli orti del sagrato. A differenza del primo mulino a monte, questo faceva muovere un pesantissimo maglio che serviva per la manifattura di attrezzi manuali agricoli in ferro battuto. I suoi possenti colpi cupi, facevano tremare, quando era in funzione, lo stabile imponente della chiesa soprastante e si ripetevano con l'eco sordo per tutto il paese.

Ogni domenica mattina, il "majaro", l'artigiano che lavorava il ferro al maglio, portava con il suo carrettino a bara, gli attrezzi che aveva costruito e li esponeva in vista per vederli, proprio sempre nell'angolo della Piazza, vicino al "sagraro", il venditore di dolciumi.

Il mulino più a valle, quello che si ammirava nell'integrale panoramica bellezza, stava all'altezza poco discosto dall'inizio saliente della lunga e ampia scalinata che porta all'ingresso della chiesa. Le acque riscaricate e stanche per l'ultima fatica, passavano sempre incanalate nella roggia per sotto uno stretto e alto ponticello e, prima di sfociare nel torrente Giara, bagnavano pure tante mani delle donne che lavavano i panni faticosamente inginocchiate su "lavei", arnesi di legno a scivolo poggiati con l'estremità bassa sull'acqua della roggia. Così pure nel breve tratto sinuoso della roggia pianeggiante, un poco sopra all'ultimo mulino, dove proprio qui spesso e quasi sempre di domenica, scendendo dalla sua contrada in collina, il dottor P. detto il matto, con il suo fagotto di panni sporchi, tenuto con tutte due le mani sulla schiena esageratamente curva, li lavava anche d'inverno nell'acqua ghiacciata.

Il mulino più a monte era quello della Munarina, la nostra simpatica...

Il tesoro del pastore

Lassù, dove il Leogra più si stringe nella sua Vallata, dopo essere nato sotto le pareti verticali di roccia viva del Pasubio, tra nuclei centrali di paesetti vi sono strozzati nella tortuosa gola. Le periferie di questi paesi si espandono per carenza di spazi piani, su per gli arginoni boscosi laterali, nelle poche radure e in così piccole terrazzette sulle quali le frazioni e le contrade sembra quasi impossibile vi stiano abbarbiccate. Si dice ridendo, che se a quelle massaie nelle aeree abitazioni, quando a mezzogiorno mescendo la polenta sul "panaro", tagliere, gli sfuggissero i paioli di mano, non li riprenderebbero più, perché rotolando e saltando di balza in balza per chilometri, precipiterebbero schiantandosi nel profondo Leogra sottostante. Sorgono adiacenti al paese più a valle, una coppia di caratteristici coni rovesciati di monti bellissimi, dal nome che è tutto un poema d'incoraggiante fantastica premessa narrativa, i Monti d'Oro.

All'inizio di una delle vergognosissime guerre italiche aggressive del fugginoso governo di allora, abitava in uno di questi paesi montanovallosi, uno strano personaggio, non privo sicuramente di acuta fantasia, il quale per un lungo periodo di tempo, catalizzò l'attenzione speranzosa non solo di tutto il Veneto ma di tutta la meschinetta nazione. I suoi straordinari racconti e le sue strampalate vicissitudini erano cronologicamente narrate dal Gazzettino di Venezia, il quale dicevano tutti, che aveva persino inviato sul luogo un suo giornalista. Lo strano incredibile avvenimento era sulla bocca di tutti, anche se meno credibile nel paese del fantasioso protagonista. In specialmodo era commentato appassionatamente nei filò, fra i racconti di fiabe. "Radio Cotola", sottana, si sbizzarrisiva in mille congetture aggiuntive, ma quelli che leggevano il quotidiano, avevano sempre la meglio e l'ultima parola credibile, degli ultimissimi entusiasmanti fatti incalzanti.

Si vociferava dappertutto eclatantemente, che questo personaggio pastore, avesse trovato un immenso tesoro sui monti dove pascolava le pecore, guarda caso politico miracoloso, come il cacio sui maccheroni, in quell'esatto scorcio bellico aggressivo nazionale, il quale bisognava pagare in oro sonante il pedaggio per il Canale di Suez ad ogni soldato mandato in Africa Orientale per conquistarsi il tanto strombazzato "posto al sole".

Il fantasioso montanaro raccontava a tutti, illustrando dettagliatamente e con voce suadente, con sì dovizie di particolari, il suo tesoro nascosto in una grotta sulla montagna, che qualsiasi non lo avesse conosciuto bene, ne rimaneva abbastanza meravigliatamente convinto. Egli elenca: gli innumerevoli vasi sacri d'oro massiccio, le lunghissime collane di perle, i diademi di brillanti, le svariate grosse croci splendenti di mille riflessi per la varietà delle pietre preziosissime incastonare, delle file di accatastate anfore piene zeppe di monete antiche d'oro e d'argento e, vi aggiungeva sapientemente anche, tanti lunghi spadoni sulle cui else e sui foderi vi erano infisse grosse pietre preziose accecanti!

L'avvenimento portentoso e stupefacente, si era divulgato da principio molto agnósticamente, ma quando i carabinieri locali invitarono il ciarliero pastore in caserma per accertamenti, si ebbe quasi la certezza che il pecoraio, qualcosa di grosso avesse scoperto.

Vi erano dei sapientoni locali che asservivano, senza alcun fallo, che si trattava del tesoro di Attila che su nel monte aveva nascosto. Qualcuno pedinava il pastore quando usciva per i monti con le pecore, e così furtivamente, sperando di non essere visto, lo potesse portare all'imboccatura della misteriosa grotta.

Da parte dei carabinieri si cercò d'agire da prima con prudenza, cer-

cando con pazienza e astuzia di farsi dire dal pastore il luogo esatto dell'agognato strabigliante tesoro, ma la risposta era sempre vaga, inconcludente. Allora adoperarono la maniera forte, lo trascinarono nella stanza delle torture, in quelle tette camere disonorevoli che in ogni caserma di carabinieri reali allora per "principio etico" possedevano, da dove pendevano esposte in brutta mostra alle pareti ogni svariato tipo di sferze, di fruste e di gatti a nove code che si potessero temere. Non si sa, se soltanto alla impressionante vista il pastore dicesse qualcosa, ma si seppe solo più tardi che rispose: "Solo al re in persona dirò tutto!".

I militi neri che non volevano essere da meno dei reali, lo prelevarono pure loro e usando i loro drastici sistemi "democratici" si sentirono rispondere alla fine del cocciuto personaggio: "Solo al duce in persona dirò dove si trova il tesoro!".

Il principale giornale regionale andava a ruba. L'inviato speciale del Gazzettino attingeva tutti i giorni dalla fonte paesana, fatti nuovi, importanti e strabiglianti. Parenti, amici e vicini di casa del fortunatissimo ritrovatore di tesori, venivano metodicamente intervistati.

Poi quasi bruscamente, come per l'opposto lentamente era cominciata, la fantastica storia si smorzò. Forse per quel senso innato del ridicolo che in ogni individuo viene a galla allegramente di botto quando infine ragiona un poco. La straordinaria fiaba proseguì invece ancora per molto, soprattutto nei filò e continuò a divertire la gente al calduccio umido nelle stalle d'inverno.

Acquistai nel dopoguerra il Gazzettino al Lido e mentre il vaporetto mi cullava per Piazza San Marco, spogliai le pagine interne del Quotidiano. Vi lessi ancora meravigliato la nostra vecchia storia del tesoro del Pastore e in un articolo molto lungo in caratteri piccoli e in tutti i particolari. Nel fantasioso racconto fiabesco, vi era ancora però lasciato trapelare un qualcosa di reale e di misteriosamente insoluto.

Almanacciai anch'io letterariamente su questo fatto fantastico e divertente, dove vi sarebbero state affascinanti e abbondanti tematiche umane e interessanti, con tanti meravigliosi scenari di paesaggi montani ameni bellissimi per comporre un romanzo silvico-pastorale-amoroso, pure di colore faceto e triste di quell'epoca politica infelice. E dove l'eroe protagonista principale non sarebbe stato soltanto il simpatico visionario pastore burlone, ma principalmente il baldo aitante inviato speciale, che lui solo, avrebbe trovato il vero immenso tesoro della vita. Lassù in questa nostra bella, ridente Vallata, gli avrei fatto trovare l'amore, l'amore di una buona moglie, di una bellissima fata bionda e virtuosa, come si possono trovare autenticamente ancor ora nelle alte e

sperdute contrade dei nostri monti ameni sotto le Piccole Dolomiti. Non tanti anni dopo, lo sfortunato pastore di sognanti tesori, dopo essere stato all'apice dell'interesse famoso e curioso di tutti, tenterà per "mal" due volte, di andare violentemente nella quieta pace della "Vallata dell'Al di là", per trovare sul serio il suo strabigliante immenso tesoro, ma vi riuscirà solo definitivamente, buttandosi da un alto ponte, nel secondo disperato tentativo.

"El musso", il somaro del prete *Gamba*

Era un prete tratto-là, meglio dire, tutto "strassonà, vestito di stracci, perché aveva più pezze quadrate, rettangole, triangole e tonde la sua tonaca, che il vestito de Arlecchin Batocio. Non poteva mai comperarsi una tonaca nuova, perché se riusciva avere qualche soldino in saccoccia, lo donava subito ai poveri ancor più poveri di lui. Faceva il pievano in una parrocchietta in cima ad una collina lontana più di venti chilometri dalla sua casa natale che era nel paese della mia infanzia. Andava sempre in giro a piedi, anche quando veniva a trovare i suoi vecchi genitori, facendosi, per il venire e tornare, quaranta buoni chilometri, come avesse il destino segnato addosso con il suo cognome. Più di una volta qualche paesano incontrandolo per strada stanco sempre a piedi, gli diceva levandosi il cappello con rispetto: "Sior paroco, parchè el va sempre involta a pie, el se compra on musso, almanco?" Egli a questo buon consiglio, molto seriamente sempre rispondeva: "E no ciò! Che no me compro on musso, parchè dopo disaria tuti vedendolo, chelo el ze el musso del prete *Gamba*!" E con questa battuta faceta, riprendeva a camminare per la sua strada, lasciando colui che così bene lo aveva consigliato a ponderarci su un poco, dato che anche nel mondo dei somari, esistono le femmine.

Tutti dicevano che era un santo e che faceva tanti miracoli, non solo nella sua parrocchia, ma anche qualcuno negli altri paesi. Per esempio, se vi era un contadino che aveva bisogno d'un pozzo per l'acqua potabile, andava a chiamarlo, in modo che con il pendolino o con la bacchettina di nocciolo piegata fra le mani, trovasse il posto esatto e il giusto metraggio sotto, dove vi era la falda acquifera, così con l'indicazione radiostesistica scavando proprio dove indicava, trovavano sempre miracolosamente l'acqua.

Il prete *Gamba* raccontava spesso anche ai miei anziani paesani che lo ascoltavano meravigliati come parlasse un oracolo, che nel nostro paese ai piedi della bella amena "Montagnela", se si fosse scavata a

fondo, si sarebbe trovato tanto petrolio e anche carbone.

Ma il pievano Gamba, i più grandi miracoli li faceva nella sua parrocchia, per qualche poverissima famiglia. Quando i ladri, che, a paragone di quelli di adesso, erano santi dorati da esporli sugli altari, andavano di notte a rubare quelle tre-quattro galline, il solo tesoro che avevano i poveri in casa, strappandogli di bocca pure il mezzo ovetto per la cena, la donna di quella famiglia disgraziata correva disperata dal parroco a raccontargli il grave fattaccio. Egli consolava subito la povera donna piangente, dicendogli, che avesse fede che il Signore vede e provvede, e che tutte le sue galline sarebbero tornate presto.

Qualche giorno dopo, di buona mattina, anche questo altro miracolo era compiuto. La famiglia derubata aveva la grazia di vedere ancora le sue galline nell'aia, anche se spennacchiate e spaventate e qualcuna d'altro colore. E' naturale dicevano in molti, con la paura che hanno preso per il miracolo stupefacente che hanno subito, possono persino cambiare colore, come gli uomini che per uno spavento i capelli gli diventano bianchi. A nessuno dei parrocchiani, veniva a mente, forse per non far peccato di pensar male del proprio parroco, che proprio per essere così spesso miracolati, mai il loro povero piavano avrebbe potuto comperarsi una tonaca nuova.

Un altro miracolo del prete Gamba di cui molto si parlava anche fuori la sua parrocchia, era questo. Una brutta mattina i contadini che avevano le loro fattorie sulla collina, una più bassa dell'altra, erano restati completamente privi di acqua negli "abi", vasche, per abbeverare le bestie.

Tutti erano corsi dal parroco a raccontargli la disgrazia. Egli li aveva calmati, dicendogli di portar pazienza e che l'acqua sarebbe tornata. Il giorno dopo, miracolo dei miracoli, l'acqua misteriosamente sparita era meravigliosamente tornata, non proprio fra lo stupore di tutti, dato che qualcuno ereticale, aveva visto e raccontava, che il prete era corso nella fattoria più in alto della collina a redarguire e a far chiudere gli scavi vicini alla roggia che aveva fatto incoscientemente quel contadino, per cui l'acqua era tutta penetrata da quella parte per irrorare solo quei campi e prati, così fatti chiudere dal piovano arrabbiato quegli scavi truffaldini, anche il miracolo dell'acqua riapparsa negli "abi", abbeveratoi, era più o meno taumaturgicamente avvenuto.

Pure per altre tante cose i parrocchiani andavano a chiedere consigli, spiegazioni e conforto al prete Gamba, persino previsioni del tempo nelle varie stagioni, in modo di sapere quando seminare, o quando avevano ammalati in casa, per sapere con quali decotti di foglie, erbe e radici curarli.

Egli sempre aveva una parola buona, sapiente per aiutarli, dato che sape-

va pure di tutti, paleamente o in segreto, ogni più piccolo “brusaculo”. Quando questo prete è morto, soprattutto dal mio paese, nonostante fosse d'inverno, molti in processione sono andati al suo “obito”, funerale. Alla sera stanchi morti, alcuni di loro sono venuti a filò, e ci hanno raccontato la “Straje”, la tanta gente, che vi avevano trovato in quel paesetto collinare, tanto che ripetevano, fecero fatica ad uscirne. Erano tutti soddisfatti di esservi andati e soprattutto di essere riusciti a portarsi a casa per reliquia, un pezzetto nero “onfegà”, mal ridotto per non dir sporco, della tonaca del prete santo che vendevano per una offerta, sperando di ricevere pure loro qualche buon miracolo, perché ne avevano tanta urgenza.

Ancora molti anni dopo, entrando in qualche cucinone delle abitazioni di allora, ho visto in molte lo straccetto nero della veste del prete Gamba, messa dietro al vetro del quadro del sacrocuore, del Cristo incoronà di spine, che col “deo”, dito, indicava dove era il suo rosso cuore, anche se era bene in vista nel suo petto, e che tutte le famiglie tenevano appeso con un chiodo alla parete sopra la credenza, e se qualcuno domandava cosa fosse quello straccetto nero, vi era sempre una donna di famiglia che gli rispondeva infervorata e compita: “Chesta ze on tocheto de la tonaga del prete Ganba, on vero santo savio! E no ze vero gnente che nol volesse comprarsene on mussoi per no esser cojonà, ma parchè poro can! Nol gavea mai on s-cheo in scarsela, parchè el dava via tuto chel che el giveva, fasendo tanta carità ai poareti”.⁽¹⁾

(1) Questo è un pezzetto della tonaca del prete Gamba, un vero santo sapetele non è vero per niente che non volesse comperarsi un somaro per non essere preso in giro, ma perché, porocan! Non aveva mai un soldo nelle tasche, perché donava via tutto ai poveri.

Nare a ciapar gambari de note

Tutti conoscono che i gamberi sbattendo la coda in fretta, nuotano velocemente “indrioculo”, all'indietro, ma pochi sanno e chi lo saprà, lo apprende adesso, che i gamberi d'acqua dolce escono fuori dai buchettini delle sponde dei ruscelli e corsi d'acqua più grandi e da sotto i sassi più grossi, quando scoppia qualche temporale di giorno, ma sempre soprattutto alla notte per predare i “bacoli”, piccoli vermicelli, i quali “formicolano” nell'acqua.

Una volta quando arrivava l'afa d'estate e a letto bagnati di sudore si dormiva male e per l'assillante problema atavico di mangiare, veniva

voglia di andare a pescare gustosissimi gamberi, soprattutto di notte, nelle vallette che scendevano numerose dalla collina adiacente a casa, della prima rampa di Levante dei Lessini, e qualche volta anche nei più piccoli affluenti del "Jolgara", Leogra, mai però nel corso principale, perché le trote liberate qualche anno prima, avidissime di questo crostaceo lo avevano totalmente fatto sparire.

Si mettevano d'accordo in due, tre amici, uno portava la lampada da minatore che aveva in casa e dopo avergli messo dentro al bussolotto avvitato sotto, una "palanca" di carburo per far l'acetilene, a sera tarda si recavano in uno di questi sottili corsi d'acqua gorgheggiante per la discesa e le continue cascatelle.

Mi veniva a mente allora, che qualche annetto prima, noi bambini adoperavamo pure il carburo per fare i botti. Si scavava una piccola buca sul terreno, gli mettevano dentro due-tre pezzettini di carburo e dopo averlo bagnato con l'acqua vicina nel torrente, che era in quel periodo in secca, gli crinavamo sopra. Appena bolliva emettendo fumo, lo coprivamo con un vecchio bidone forato con un chiodo nel fondo, tenuto il bidone aderente alla terra con una bacchettina dove in cima gli avevamo fermato un fiammifero acceso, l'avvicinavamo al forellino del bidone capovolto. Accadeva sempre un buon botto, sempre più forte, quando era più grande e grosso il bidone così da essere pure spinto sempre più alto, con monellesca nostra soddisfazione.

Appena arrivati entro il basso della valletta designata saliente la collina, accendevamo il "ferale" da mina, la lampada ad acetilene e cominciavano a vedere qua e là nell'acqua bassa e chiara questi crostacei con tante gambette e dai lunghi mostacchi che quasi fermi brucavano il planton formicolante. Noi svelti con una mano li prendevano per il sopra "copin" collottola, quasi sempre a tempo prima che col loro guizzo fulmineo fuggissero a nascondersi nell'acqua più alta o sotto i sassi, facendo sempre attenzione che le loro ferree chele rivoltandosi contro le nostre mani, non ci tagliassero profondamente le dita. Per gli scaltri che ci erano sfuggiti, avevamo sempre con noi una lunga bacchetta con legato sulla cima un "pieron", forchetta e tentavano con questa rudimentale fiocina, d'infilzare i fuggitivi.

Si saliva lentamente il piccolo corso d'acqua, quasi carponi, pescando gamberetti, sempre più in su scrutando dappertutto e nel frattempo nel secchio crescevano le nostre piccole prede, udendosi sempre di più i crepitii, quasi ultrasuoni, che i gamberetti all'asciutto producevano disperati. Si camminava scalzi fra i sassi e le pietre levigate dall'acqua coperte di sdruciolanti alghe sottili, stando molto attenti a non scivolare, perché così la secchia sarebbe stata rovesciata nell'acqua e i

gamberetti sarebbero fuggiti tutti nel loro ambiente naturale. Dopo essere arrivati un chilometro o due in alto, avendo pure sorpassato diverse numerose cascatelle fermandoci qui più del solito, perché l'acqua cascante producendo onde nel "boio"⁽¹⁾ sotto, non ci permetteva bene di scorgere i crostacei, si arrivava stanchi, bagnati e sudati dove per il solito nasceva l'acqua della valletta, in special modo da sotto una verticale e alta roccia.

Si tornava allora giù per gli argini attraversando boschi e radure e man mano s'avvicinavano alla pianura aperta, si scorgeva sempre più rosea e bella, l'aurora laggiù all'orizzonte e guardando in cielo vi era solo un'unica stella, la stella "boara", che tardava più di tutte a coricarsi.

S'udiva pure in quei rosati mattini, i gridi "sbrecati"⁽²⁾, dei bovari che incitavano i loro bovi aggiogati tiranti l'aratro, per arare quelle briciole, strisce di terra arbili fra bosco, per potervi seminare il sorgo "cinquantino", alzatisi molto presto al mattino, sotto alla loro stella "boara", che aveva preso il loro nome.

L'Aurora trionfante di rosso, precedeva di qualche passo il sole, mentre noi s'avvicinavamo a casa con la secchia quasi piena di gamberetti, sembrava che la dea Aurora fosse fuggita per tempo dal talamo del suo vecchio Titone decrepito, arrabbiata per il suo sempre più freddo letto matrimoniale.

Arrivati a casa si spartivano la pesca e a sera mettevano ad arrostire in teglia i gamberetti fra aglio e prezzemolo che diventavano subito bei appetitosi bocconcini scarlatti, i quali mangiavamo di gusto con la polenta, rosicchiandogli anche le coriacee chele croccanti.

Fagioli, sanguinerole pescate nel torrente, gamberetti, qualche rana, qualche pettirosso ucciso con la fionda o catturato con gli archetti, uccellini appena "olandì", involati dai nidi, qualche "porocan!" di gatto, erano le sole carni che noi poveri potevamo permettersi e neanche sempre, di metterci sotto i denti.

(1) "Boio", fosso d'acqua più profonda.

(2) da "sbrecare", stracciarsi la gola dal gridare